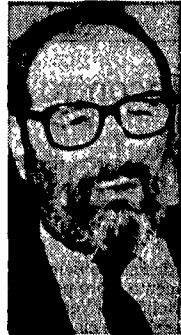
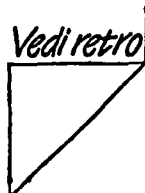


A Venezia
Pavarotti debutta nella regia operistica
con «Favorita» di Donizetti
A Roma la Kabaivanska trionfa come Manon

Un'annata
buona per i cantanti italiani: molti dischi
venduti e tanti concerti.
Sul piano della qualità stravince Fossati



Per Eco
e Wim Wenders
laurea
alla Sorbona

L'università parigina della Sorbona ha deciso di conferire una laurea «honoris causa» allo scrittore italiano Umberto Eco (nella foto) e al cineasta statunitense Wim Wenders. L'onorificenza verrà ufficialmente consegnata a Parigi il 20 gennaio nel corso di una cerimonia nell'aula magna dell'università. Per ragioni del tutto diverse i due sono notissimi al pubblico francese e molto apprezzati dalla critica e dagli intellettuali, veri o presunti. Ora la consacrazione nel tempio della cultura transalpina.

Carmelo Bene
contro le
«mezzecalzette»
ministeriali

Kleist, che non ha così per ora ottenuto i necessari finanziamenti. Dopo una introduzione in cui si parla di «arrogante e sfrontata incompetenza» della commissione e si definiscono «mezzecalzette» i suoi componenti «direttamente interessati» alle decisioni chiamate a prendere, Bene accusa Carraro in merito ai «progetti speciali» per i quali è previsto uno stanziamento di due miliardi. Il suo è quello su Ibsen di Luca Ronconi, dice l'attore, sono stati prescelti da Carraro dopo averli penalizzati o dimezzati rispetto alle richieste «e, come ciò non bastasse, sottoposti al degradante «giudizio» della «commissione». E questa commissione ha bocciato entrambi, rivelandone la «pochezza», l'«insufficienza», la «non specialità». «Questa commissione antiestetica, non riuscendo a reprimere bisanzianismi fiscali, ha, come sempre, insultato il mio lavoro», conclude Bene. «Queste insolenti mezzecalzette mi hanno offeso, insultato ancora una volta, ma, di riflesso, hanno anche insultato le scelte del ministro».

Lo scultore
Messina
dona 15 opere
al «Bargello»

del «Pegaso». La donazione, che comprende anche alcune medaglie appartenute alla famiglia e numerosissimi disegni, sarà esposta il prossimo settembre nella prima sala del museo assieme al «Pescatorello», l'unica opera presente a Firenze dello scultore Francesco Gemito, che è stato il maestro di Messina. «Siamo particolarmente onorati del gesto del maestro che ha promesso di essere presente a Firenze per l'occasione - ha dichiarato la direttrice del Bargello Giovanna Gaeta - perché ritengo che questa donazione, che ha anche un carattere affettivo nei confronti dello scultore Gemito, conferma il prestigio di Firenze e l'importanza del nostro museo. Per questo - ha aggiunto Giovanna Gaeta - una volta terminata la mostra intendiamo esporre permanentemente la donazione all'ingresso del museo». Messina - di cui sono presenti a Firenze solo alcune opere - ha fatto ampie donazioni a Vienna e a Leningrado.

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

Mila, la musica e la storia

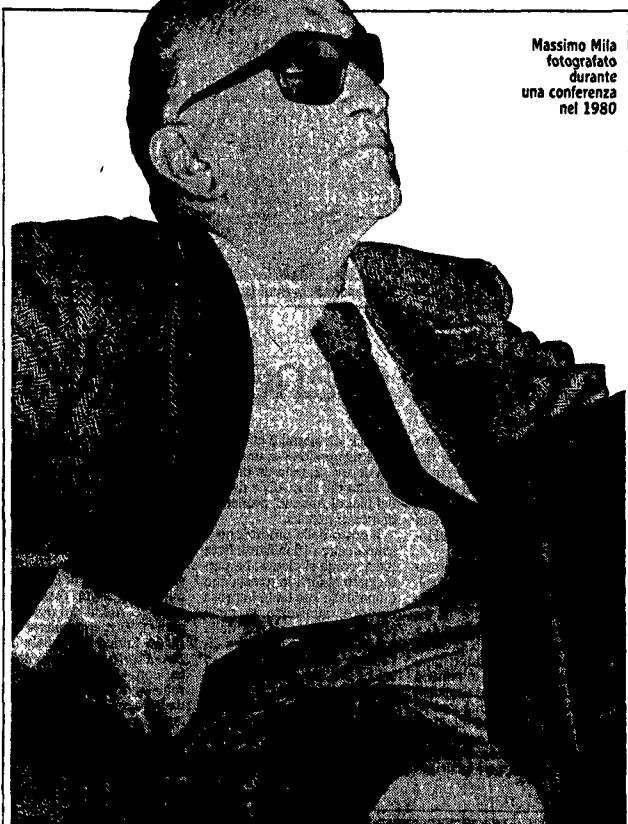
La scomparsa del celebre musicologo. Un lungo viaggio, dall'antifascismo alla critica militante

RUBENS TEDESCHI

Ho incontrato l'ultima volta Massimo Mila nell'atrio della Scala, a Sant'Ambragio. Ancora più pallido e smagrito del solito, col bastone che da qualche tempo lo aiutava a camminare. Non ci vedeva quasi più e confessava di riconoscere gli amici soltanto al suono della voce. Ne rimasi angosciato ma, un paio di giorni dopo, leggendo il suo articolo sul *«Giulio Teli»*, non ritrovai neppure l'ombra di quella stanchezza. Lo stile era impeccabile, il ragionamento filava con l'originalità consueta, nutrito di osservazioni pertinenti e, come sempre, di prima mano. La sua salute declinava da anni, ma l'intelligenza, l'arguzia, l'affettuosa calma sotto la scorza piemontese non mutavano. Era ancora il maestro, l'amico gentile e premuroso, il modello a cui ci sforzavamo di somigliare.

Da lui non si finiva mai di imparare. La coerenza, prima di tutto. Quella coerenza che, a diciotto anni, lo aveva portato la prima volta nel carcere delle «Nuove» per aver firmato, nella primavera del 1929, una lettera di solidarietà con Benedetto Croce assieme ad altri studenti e professori torinesi. Se la cavò, allora, con un paio di settimane di prigione e una ammonizione. Ma fu soltanto l'inizio. Nel 1935 fu catturato, assieme al gruppo degli antifascisti piemontesi, e condannato a sette anni. Ne scontò cinque e uscì con la vista rovinata e le opinioni più ferme che mai. L'8 settembre lo colse in divisa di «umile fantista» tra il Moncenisio e il San Bernardo. Riempì un sacco, da montagna e, in bicicletta, arrivò assieme a un amico nel Canavese per iniziare la guerra partigiana.

Cominciarono così - per dirlo con parole sue, senza retorica - quei «venti mesi straordinari, di fughe e rastrellamenti, di scarpinate su e giù per i monti, di pedale senza fine nella neve e nel fango, di guadi dell'Orco due volte al giorno coi calzoni rimboccati e la bici da corsa a spalle. Mesi scomodi, ma guai a non avervi vissuti. Che cosa saremmo senza quell'esperienza?».



Massimo Mila fotografato durante una conferenza nel 1980

«Ogni mercoledì Pajetta mi portava un libricino»

MASSIMO MILA

In «Ricordi di un compagno di strada» (pubblicato in «Lettere da vicino», Einaudi) Mila descrive il suo rapporto con il Pci. È una scritto breve e intenso di cui diamo qui di seguito la parte iniziale dedicata agli anni giovanili.

In un articolo intitolato *Boulez il saggio* recensivo una volta un libro di Pierre Boulez, libro di equilibrio critico ed estetico eccezionale in un estremista dell'avanguardia musicale, famoso per le sue sortite provocatorie, e m'era accaduto di scrivere: «Boulez somiglia al Partito comunista: sbaglia, ma si corregge e finisce sempre per pervenire sulla posizione giusta. Il guaio è che, siccome è d'una terribile sicurezza di sé, nel periodo in cui sbaglia riesce difficile andarci d'accordo».

Non era una battuta, era piuttosto una specie di malinconico bilancio autobiografico d'uno che per tutta la vita ha lottato con i comunisti e non li ha mai potuti sposare, se li è trovati sempre a fianco nelle scelte decisive della vita politica - in prigione, nella lotta armata, in ogni presa di posizione determinante - ma non ha mai potuto andarci pienamente d'accordo in un regime di tranquilla continuità domestica.

È una storia vecchia, comincia ai tempi della prima giovinezza, quando Pajetta aveva tentato di prendersi cura della mia educazione politica. Forse avevamo da pochi anni depositato tutti e due quelle *braie cürte* (i calzoni corti) che l'avevano reso famoso nell'ambiente operaio torinese. Non ricordo come la cosa avesse avuto inizio, come Pajetta

mi avesse avvicinato dopo un breve periodo che avevo trascorso alle Nuove. Ci conoscevamo di vista, essendo stati tutti e due studenti dal D'Azeglio, prima che lui fosse sbalzato fuori non solo dal D'Azeglio ma da tutte le scuole d'Italia. Ricordo però com'essi svolgevano i nostri incontri. Ci trovavamo tutti i mercoledì pomeriggio, non in casa sua né in un locale chiuso, ma all'aperto e in un posto che neanche il più grande regista del mondo, neanche uno Straliero o un Visconti avrebbe potuto trovare più adatto, più suggestivo per questa operazione.

Ci trovavamo nel borgo San Paolo di allora, dove questo borgo segnava un limite estremo della città e costituiva una naturale roccaforte della classe operaia. I luoghi dove ora sono via Dante Di Nanni, via Monginevro, erano a quei tempi tutti prati, miseri prati, gerbido insom-

ma, *terrains vagues*, erba secca, buche. Erano i luoghi dove gli abitanti delle umili case di barriera andavano a portare i rifiuti, e noi passeggiavamo lì, su un terreno irregolare dove c'erano vecchie cassette vuote, pezzi di stufe di ghisa, cassette bucate, pile; passeggiavamo per quei prati deserti, che avevano per sfondo - era questa la grande trovata - muri d'officina e profili seghettati di bassi capannoni industriali, a piano terra: era l'ambiente più suggestivo che si possa immaginare e nessuno poteva ficcare il naso nei nostri discorsi; chiunque si avvicinasse lo vedevamo da lontano e ed era il posto più sicuro per quel tipo di discorsi che in ogni altro luogo sarebbero riusciti pericolosi.

Come si svolgeva il mio indottrinamento? Ogni mercoledì pomeriggio Pajetta mi portava un libricci-

no, libricini tascabili, piccolissimi, logori e unti, resi venerabili dal contatto di chissà quante mani dure di lavoratori. Davvero se si trovasse qualcuno di quei libricini sarebbe da esporre al museo del Risorgimento: su quei testi, su quei catechismi, si è formata la coscienza della classe operaia torinese.

Allora i mezzi culturali erano poveri e scarsi. Oggi ci si butta subito a leggere i testi: Marx, Engels, Lenin e compagnia bella. Allora i testi non erano accessibili, non ne esistevano traduzioni, o quasi, né la maggior parte della gente sarebbe stata in grado di capirli; ci voleva proprio la divulgazione di quei libricini dove la materia veniva preventivamente sminuzzata e facilitata.

Bene, Pajetta me ne portava uno ogni mercoledì pomeriggio, poi il mercoledì successivo ne discorrevamo insieme, e lui me ne affidava

un altro. La discussione finiva sempre allo stesso modo. Io dicevo: «Sì sì, tutte belle cose, ma è la libertà, come la mettiamo con la libertà?». Pajetta cercava di spiegarmi che la libertà era un pregiudizio borghese e qualche volta perdeva la pazienza di fronte alla testardaggine della mia resistenza passiva.

Non saprei dire quanto la cosa sia durata: almeno un paio di mesi certamente. Poi ognuno dei due se ne andò per la propria strada, politicamente parlando. Strade piuttosto parallele che divergenti. Anzi, strade che, dopo averci fatto ognuno di noi un buon cammino, rivelarono alla fine una pericolosa convergenza: ci condussero infatti entrambi, ognuno per proprio conto, di fronte al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, dove lui si prese vent'anni e io sette. Valutazione che - devo dire - mi pare equa, anzi, forse a me fecero fin troppo onore.

Da Firpo a Novelli, Torino piange il «suo» intellettuale

TORINO. Massimo Mila, musicologo di fama internazionale, è morto ieri mattina all'ospedale delle Molinette. Era nato a Torino 78 anni fa, lascia la moglie Anna Giubertoni. Gli è stato fatale un emnesimo attacco di diabete, la malattia di cui soffre da anni. Era stato ricoverato venerdì mattina, dopo che lo avevano colto i sintomi di una crisi che tuttavia non era sembrata inizialmente più grave di altre.

La situazione ha cominciato a farsi critica nel pomeriggio dello stesso giorno e si è ulteriormente aggravata, quando Mila, in preda a un eccesso del male, è caduto dal letto producendosi una ferita al capo con conseguente trauma cranico. Le sue condizioni hanno avuto un rapido peggioramento, si sono manifestate serie complicazioni cardiache. Nella Divisione universitaria di

cardiologia del prof. Antonio Brusca, dove era stato messo sotto il controllo delle apparecchiature dell'unità coronarica, ha subito due arresti cardiaci. Poi, alle 9 di ieri, il decesso avvenuto nel reparto di rianimazione.

La notizia si è sparsa in un baleno, suscitando cordoglio in ogni ambiente. Mila era ben noto e stimato non solo nel mondo musicale, per la sua opera di critico e studioso, ma fra tutti gli intellettuali per la ricchezza della sua cultura, tra gli antifascisti e i democratici per la coerenza della sua impegno. Nel '35 il Tribunale speciale lo aveva condannato a 7 anni di carcere, e dopo l'8 settembre Mila era stato tra gli organizzatori delle formazioni di Giustizia e Libertà, diventando commissario della 3ª Zona Canavese-Vali di Lanzo.



Natalia Ginzburg

Natalia Ginzburg racconta «il teorico della semplicità»

Torino anni Trenta e Quaranta: scuola di vita e di antifascismo. Sui banchi c'erano Pajetta, Pavese, Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Massimo Mila; in «cattedra» (si fa per dire) c'era Augusto Monti. «Fate quello che volete, ci diceva - raccontò una volta proprio Mila - ma fatevi anche una specialità, per guadagnarvi da vivere. Io volevo scrivere un libro sul Carducci, ma sapevo suonare il pianoforte, e così...». Così, la vita di Massimo Mila sembrò subito segnata, seppur divisa equamente fra l'attività di partigiano, l'insegnamento, i mercoledì alla casa editrice Einaudi. E la critica musicale, naturalmente.

Torino, in quegli anni, era più di una qualunque città, era più di una enorme università di strada, più di un grande salotto letterario. Lo ricorda Natalia Ginzburg: «Mila rimase in carcere parecchi anni, e a cavallo fra gli anni Trenta e i

Quaranta. Lo incontrai di nuovo quando tornò in libertà, in tempo per organizzare la resistenza in Piemonte. Aveva mantenuto intatte tutte le sue qualità: era intelligente, colto, ironico. Per noi, per Leone Ginzburg, per tutti gli scrittori e i redattori di Einaudi, era un personaggio luminoso, un esempio di vita. Io, tra l'altro, fui anche sua allieva, lì a Torino, dove per qualche tempo Mila tenne dei corsi scolastici come supplente. Sì, fu proprio in quella occasione che capii quanto fosse vasta la sua cultura e quanto importante la sua capacità di raccontare la letteratura con parole semplici, e anche per quello che molti di noi riuscirono a imparare tanto da lui».

Poi arrivò la vita quotidiana da giornalista, alla redazione torinese de *l'Unità*. «Veniva a mezzanotte al giornale - raccontò Paolo Spriano - buttava

ca peculiare di questo intellettuale illuminato, quella che lo rendeva diverso dagli altri anche nell'ambito di un fermento culturale proprio di un'intera generazione? Natalia Ginzburg non ha dubbi: «Era un uomo che brillava per la sua semplicità. Era comunicativo: del suo modo di parlare, per esempio, tutti ricordarono sempre la chiarezza, il gusto per la rettitudine. Sì, anche nell'uso del linguaggio: e non è così comune incontrare una persona che detesta tutte le oscurità del linguaggio. Ma, ecco, se dovessi dire qual è la caratteristica più importante di Massimo Mila, direi che è la sua capacità di pensare sempre con la propria testa. In ogni occasione, anche correndo il rischio di apparire ogni volta controcorrente». Ed è così, sicuramente, che sarà ricordato Massimo Mila, tanto dai suoi amici quanto dai suoi lettori.